

I SEGNI DEI TEMPI

Sguardo moderno sul Modernismo

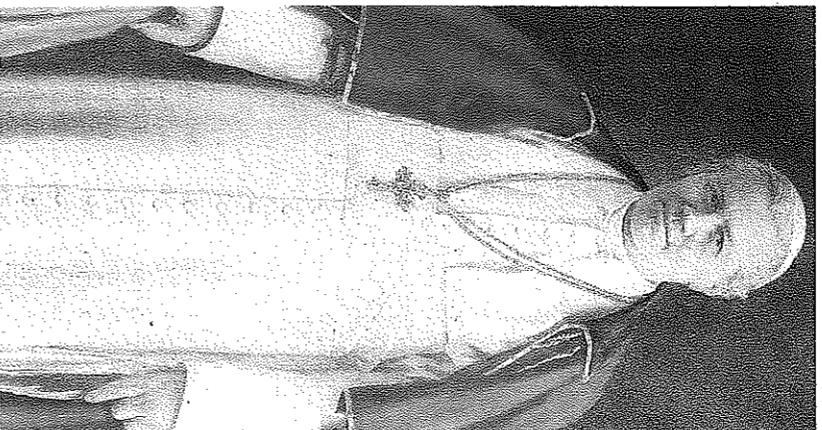
Storia e protagonisti del movimento che inquietò Papa Pio X e suscitò l'entusiasmo dei sacerdoti più progressisti

di Gianfranco Ravasi

Può accadere talvolta ancora oggi: quando qualche autore «teo-con» o un vaticanista tradizionalista o un giornalista reazionario vuole attaccare una figura ecclesiale in odore di progressismo ricorre all'etichetta "modernista", accanto a quella di "neoprotestante" e, alcuni anni fa, persino di "pelagiano". Il "modernismo" effettivamente fu un'esperienza ecclesiale turbolenta che nei primi decenni del secolo scorso scosse in maniera inattesa e profonda la cristianità. L'iniziazione di base - detta in maniera molto semplificata e didascalica - era legata alla necessità di un "aggiornamento" culturale sistematico dell'analisi e della comunicazione del messaggio cristiano, tenendo conto della nuova temperie, delle nuove acquisizioni storico-critiche, delle nuove prospettive scientifiche e filosofiche.

In sé l'operazione era non solo legittima ma necessaria ed era stata per altro costante nel filo secolare della storia della Chiesa: basti solo pensare all'elaborazione teologica che aveva sviluppato Tommaso d'Aquino privilegiando la metafisica aristotelica rispetto a quella platonica come nuovo strumento epistemologico generale. E questo è solo un esempio, per non parlare del Concilio Vaticano II. Fu inevitabile, però, che - come per altro accadde in passato - la corretta esigenza ermeneutica si allargasse e riuscisse alla fine a coinvolgere in radicali metamorfosi strutturali gli stessi contenuti di categorie bastanti come "verità", "religione", "Ivellazione" e così via. A questo punto si presentò in scena il pur giusto protagonismo dell'autorità ecclesiale che, però, si lasciò anch'essa tentare dall'uso di una censura radicale fino al punto di gettar via il bambino con l'acqua sporca.

Per esemplificare in modo grossolano: da un lato, c'erano alcuni teologi di grande qualità intellettuale come il francese Alfred Loisy o l'olandese George Tyrrell o Ernesto Bonaiuti che irrompevano nell'ortospezzando via nebbie ma anche qualche caposaldo dottrinale: d'altro lato, si elevava la diga dell'apologetica e l'ombrello protettivo severo di documenti ufficiali perentori come il decreto Lamentabili e l'enciclica Pascendi di Pio X (1907). Abbiamo fatto questa lunga premessa perché è probabile che il termine "modernismo" nell'accezione attuale abbia perso la sua connotazione "tecnica" primordiale. Per conoscerne la complessità e la ricchezza



ANTIMODERNISTA | Papa Pio X Sarro

(nel bene e nel negativo) uno studioso capiale in Italia per competenza è certamente Annibale Zambarbieri, docente ora emerito dell'Università di Pavia.

Se è lecito un confronto personale, dato che siamo stati inizialmente compagni di studi, come la mia carriera di ricerca fu eclettica, pur rimanendo nell'alveo esegetico biblico, egli dalle origini fino ai più recenti elaborati ha saputo conservare il rigore della specificità alla quale ha finalizzato una straordinaria attrezzatura culturale generale. Questa peculiarità si chiama appunto studio del movimento modernista e i due volumi, che le sempre benemerite Edizioni di Storia e Letteratura, fondate da un eccezionale personaggio polididrico come fu don Giuseppe De Luca, propongono ora ai lettori, ne sono un'attestazione illuminante.

Strettamente parlando, il ditico è frutto di una collazione di testi autonomi apparsi in fasi differenti di ricerca, ma alla fine si compongono in un mosaico dall'impianto omogeneo e armonico. Nel primo quadro Zambarbieri delinea quasi il fonduale generale nel quale egli sa campire alcuni orizzonti particolari di grande impatto. Si provi, ad esempio, a percorrere con lui la regione storico-ideale modernista ove affiorano in contrappunto costanti fede e religiosità poste sul crinale tra dottrina cattolica e tendenze laiche. Solo per far intuire in modo simbolico la ramificazione di questa atmosfera, si pensi all'irrompere in quella fase del socialismo ma anche di un personaggio come Edmondo De Amicis. Subito dopo, i saggi qui raccolti fanno scorrere l'ingresso in scena di un Paul Sabatier che fa brillare, lui protestante, l'icona spirituale e culturale di Francesco d'Assisi. Per non parlare poi della sensibilità ecumenica, allora sorprendente e agli occhi di molti cattolici sconcertante.

Ormai, però, su questo fondale stava per abbattersi la già evocata repressione antimodernista della Chiesa ufficiale, per certi versi necessaria e comprensibile, ma anche dotata di una radicalità talmente eccessiva da rasentare la durezza implacabile. È curiosa, al riguardo, la citazione di un appunto prudentemente scritto per buona parte in latino (per altro trasparente) dell'allora vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, presule di grande sensibilità culturale e pastorale: «Che dirò del modo con cui Pio X procede contro il cosiddetto Modernismo? Nesto *quid dicam!* Reverer Vicarium Christi sed approbare niqueo». E continuava sospettando la presenza attorno al pontefice, persona santa, di "consiliarii mali". Ma lasciamo, un po' a malincuore, questa prima tavola del ditico per passare al secondo quadro abbozzato da Zambarbieri.

Qui egli fa emergere dallo sfondo soprattutto una trilogia di personaggi che col modernismo ebbero un diretto coinvolgimento. Il primo è un barnabita dall'intelligenza acutissima ma anche dal cuore generoso, Giovanni Semeria, che ebbe un legame stretto col maggiore dei modernisti francesi, il già citato biblista Loisy, anche se non ne condividerà l'esuberanza e alcune impostazioni e intemperanze. Subentra, poi, il più noto tra i maestri di questo movimento, Ernesto Bonaiuti, che pagherà duramente la coerenza con le sue convinzioni, anche attraverso la mano politica del fascismo che gli toglierà la cattedra universitaria. Infine, ecco emergere lo scrittore Antonio Fogazzaro. Della sua adesione ad alcune istanze religiose del modernismo e del suo travaglio intimo ne è testimonianza la Vita a lui dedicata da un altro importante personaggio, Tommaso Gallarati Scotti. L'essere stato il custode dell'archivio del duca, depositato presso la Biblioteca Ambrosiana, di cui sono stato per anni Prefetto, mi ha permesso di verificare il profondo tormento e la sincerità di questi due attori del modernismo italiano attraverso la loro corrispondenza e le amarezze legate alle pene canoniche a loro comminate.

Recentemente, il 22 novembre 2014, è scomparso il principe degli storici del modernismo, il francese Émile Poulat, la cui presenza domina anche nelle pagine di Zambarbieri. Nella sua fondamentale opera *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste* (l'edizione Castelmar, Tournai 1979) si chiedeva: «Di tante questioni sollevate dal modernismo dovremmo dire che appartengono a "certe fasi oggi superate di controversie intellettuali", come voleva Émile Ridaeu, oppure che "sono ancora le nostre", come affermava René Maréchal?». Al termine della sua imponente ricerca Poulat optava per la seconda alternativa, e infatti questioni come il nesso tra storia e dogma o tra metodo storico-critico e teologia o tra fede e scienza sono ancor oggi sul tappeto del dibattito ecclesiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annibale Zambarbieri, «Modernismo e Modernisti. I. Il movimento. II. Semeria Bonaiuti Fogazzaro», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, vol. I, pagg. 156, € 28,00; vol. II, pagg. 160, € 24,00